

C'è una storia che molti amano ripetere in Nagorno-Karabakh. A un giornalista straniero che gli aveva chiesto di quanti soldati potesse disporre, il presidente della piccola repubblica secessionista, Bako Saha-kyan, avrebbe risposto: «150.000 persone, tutta la popolazione del mio paese».

In effetti dopo tanti anni la guerra, per gli abitanti di questa regione contesa, è divenuta come una seconda pelle. Non c'è uomo che non abbia combattuto, e tutti quelli che ho incontrato hanno almeno una vittima fra parenti o amici.

Fuori dalla capitale, Stepanakert – tirata a lucido – il paesaggio è segnato da edifici spettrali, abbandonati o in rovina. Lungo il confine con l'Azerbagian, la visione è ancora più agghiacciante: uno dopo l'altro, villaggi e città rasi al suolo sistematicamente, nella terra di nessuno dove si snoda il fronte di questo conflitto senza fine.

### **Una parvenza di normalità**

Eppure, quella che si cerca di costruire giorno dopo giorno è una parvenza di normalità che fatica dimenticare, almeno per un momento, la realtà onnipresente della guerra. E se si guarda a Stepanakert almeno, la cosa sembra a tratti possibile. Qui abitano circa un terzo degli abitanti del Nagorno-Karabakh, ed è facile capire il perché. Se non fosse per la massiccia presenza di militari, il clima di provincia che vi si respira è quello pacato e sonno-lento che si incontra in ogni altra parte del mondo.

Distrutta come tanti altri centri abitati della regione, la città è rinata dalle macerie degli anni novanta grazie agli sforzi degli armeni di qui e della diaspora. Se anche qui alcuni edifici mostrano le cicatrici della guerra, la magnificenza è però intatta, e non mancano angoli suggestivi con case su due piani dai balconi in legno che riportano alla memoria un'epoca trascorsa. Un tempo – che sembra lontano anni luce – in cui popoli di diversa etnia, lingua e religione vivevano fianco a fianco in queste terre.

Esplosa in concomitanza con la fine dell'Urss, la guerra del Nagorno-Karabakh ha visto

opporsi Arme-nia e Azer-bai-gian per il con-trollo di que-sta pic-cola regione. Un ter-ri-to-rio mon-tuoso che Sta-lin in per-sona aveva deciso di affi-dare alla Repub-blica socia-li-sta sovie-tica azera per raf-for-zarla e farne un avam-po-sto fun-zio-nale all'esportazione della rivo-lu-zione nel mondo musul-mano. E que-sto nono-stante sto-ri-ca-mente la regione – che era stata tea-tro di scon-tri anche prima dell'Unione sovie-tica – abbia sem-pre man-te-nuto una larga mag-gio-ranza di popo-la-zione armena.

Nel 1988, dopo decenni di coe-si-stenza paci-fica, gli abi-tanti della regione avan-zano la richie-sta di unirsi alla Repub-blica armena. Ne nasce un con-flitto che pro-se-gue fino al 1994, quando un ces-sate il fuoco san-ci-sce la vit-to-ria armena e la pro-cla-ma-zione di una repub-blica del Nagorno-Karabakh, non riconosciuta da alcun paese al mondo. Se non che – pas-sati oltre venti anni da quella data – manca ancora un accordo di pace. Non solo: mese dopo mese, si con-ti-nua a spa-rare sul quel con-fine, e alle 30.000 vit-time degli anni della guerra si vanno aggiun-gendo di con-ti-nuo nuovi caduti.

### **L'anno peggiore dalla tregua**

Una ten-sione che non accenna a spe-gnersi. Nell'ultimo anno si è assi-stito a una serie di esca-la-tion senza pre-cen-denti che ha rischiato più volte di far rie-splo-dere que-sto con-flitto che pare sem-pre più dif-fi-cile defi-nire «con-ge-lato». Ai circa 20 morti dell'agosto 2014 si è aggiunta una ulte-riore crisi a novem-bre, quando un eli-cot-tero armeno è stato abbat-tuto sul confine.

Quest'estate, di nuovo, si sono avuti una decina di morti, e altri ancora fra il 24 e il 26 set-tem-bre – fra cui anche dei civili, tre donne armene – a con-clu-sione di un anno che molti con-si-de-rano il peg-giore dalla firma del ces-sate il fuoco.

Sem-pre più allar-mante anche il cre-scendo nella vio-lenza reto-rica, soprat-tutto da parte dell'Azerbaigian, che con-si-dera l'indipendenza de facto della repub-blica sepa-ra-ti-sta alla stre-gua di una vera e pro-pria occu-pa-zione, minac-ciando l'uso della forza per porvi fine. E così, lon-tano dall'attenzione di tutti, que-sto con-flitto si tra-scina di anno in anno alla fron-tiera estrema dell'Europa.

### **Non solo morti e feriti**

Una guerra che ha prodotto non solo morti, ma anche mancanza di libertà e disuguaglianze in entrambi i paesi. A Baku una sola famiglia, quella degli Aliyev, detiene il potere incontrastata dal 1993 ad oggi: un periodo che corrisponde quasi per intero con la storia della giovane repubblica dell'Azerbaigian, nata nel 1991 con la dissoluzione dell'Urss. Un dominio nutrito da ampi giacimenti di gas e petrolio, ma anche di un'immagine del nemico sempre al centro dei proclami di regime. Se da parte armena le cose vanno meglio, non si può tuttavia ignorare come i successi democratici dei primi anni dell'indipendenza si siano arenati in seguito all'emergere di una classe di oligarchi che sta stritolando il paese da un punto di vista socioeconomico.

In entrambi i casi, per giustificare l'ingiustificabile – limitazioni e ingiustizie – si agita lo spettro di un conflitto che viene usato per scongiurare mutamenti interni nei momenti di crisi.

### **Sbatuti al fronte, un incubo**

Interi generazioni sono state segnate da questa guerra, che ha gettato i due paesi nella miseria più nera negli anni novanta. Ma ancora oggi, per molti giovani è un incubo. In Armenia, il servizio militare dura due anni, e dopo un breve periodo di addestramento in molti casi, senza tanti complimenti, si è sbatuti in prima linea.

Visito una base militare in Nagorno-Karabakh nei pressi di Martuni, a pochi chilometri dal fronte. Vi trovo una realtà dura, che parla di privazioni e paure per molti giovani. Si tratta di una base che ospita circa un migliaio di reclute, per lo più provenienti da Yerevan, addestrate per pre-sidiare la lunga frontiera con l'Azerbaigian. Una guerra di logoramento

fisico e psi-co-lo-gico, dove può non capi-tare nulla per set-ti-mane o mesi e poi, quando meno te lo aspetti – nella mag-gio-ranza dei casi di notte – arriva il colpo deci-sivo che spezza una gio-vane vita. Una gra-nata o un colpo di cec-chino che met-ono fine a una serie infi-nita di giorni segnati dal tedio e dall'inquietudine. E gliela leggi negli occhi, a quei gio-vani sol-dati, la voglia di andare via, di tor-nar-sene alle loro case e alla loro vite.

### **Il discri-mine è classista**

Non a tutti, però, tocca la stessa sorte. Il discri-mine è clas-si-sta, come mi spie-gano a Yere-van. Solo chi non ha la rac-co-man-da-zione giu-sta fini-sce a fare la naia in prima linea in Nagorno-Karabakh, e que-sto riguarda natu-ral-mente soprat-tutto le fami-glie più povere. Misera è la mensa che li aspetta, a cui prendo parte, come sono vec-chie le armi che impu-gnano nelle infi-nite gior-nate al fronte: kala-sh-ni-kov e altri reperti dell'epoca sovietica.

Visito insieme a due uffi-ciali anche la prima linea. E lo spet-ta-colo che mi si apre è quello di un'altra epoca. A cent'anni dal primo con-flitto mon-diale, in Europa si com-batte ancora oggi una guerra di logo-ra-mento nelle trin-cee. Attorno a que-ste, filo spi-nato e lat-tine di cibo vuote per segna-lare even-tuali incur-sioni del nemico durante la notte. E l'avversario è lì, a un cen-ti-naio di metri: lo si scorge senza bino-colo, di fronte a noi.

Da molti giorni non si spara, mi spie-gano i sol-dati. Non sono man-cati però in pas-sato, anche qui, razzi, gra-nate e colpi di mor-taio. Mi mostrano il luogo dove uno dei loro, tempo fa, è stato ucciso da un pro-iet-tile a causa di un riflesso di sole che ne avrebbe sve-lato la posizione.

In que-sta *waste land* di altri tempi, scorgo anche un pastore tede-sco posto a guar-dia della prima linea, insieme alle reclute.

Il pen-siero non può allora che andare all'inverno, quando la terra diviene un misto di ghiac-cio e fango, e il freddo può arri-vare da que-ste parti anche a 20 gradi sotto zero. Dif-fi-cile imma-gi-nare che cosa sia una vita del genere per un ragazzo, e non stento a cre-dere ai

numerosi casi di suicidi di cui mi raccontano alcuni amici. La noia, l'isolamento e il non-nismo delle caserme fanno il resto.

### **La soluzione è lontana**

Inutile chiedersi quanto tempo ancora possa durare questo conflitto. Una soluzione, ora più che mai, pare lontana dall'orizzonte. Fra il retorico e il patetico, gli appelli alla pace della comunità internazionale cadono da anni nel vuoto. Manca una volontà politica di trovare una soluzione, non solo da parte di Azerbaigian e Armenia, ma anche per quel che riguarda le potenze coinvolte nel processo di pace, Russia e Stati Uniti in primis. Sarebbe allora molto più realistico ammettere che un conflitto come questo fa comodo a tutti. Ai paesi belligeranti – come detto – per giustificare dispotismi e inguaglianze, e agli attori internazionali per tenere sotto scacco una zona di importanza strategica fondamentale come il Caucaso, ponte naturale fra il Medio Oriente, la Turchia e la Russia. Per non parlare, naturalmente, degli affari legati al traffico d'armi.

Durante i giorni dell'ultima escalation, prendo parte alle celebrazioni dell'indipendenza, il 2 settembre. Resto sorpreso dal basso profilo e dalla mancanza di retorica guerresca: bimbi con le bandierine, soldati che sfilano disarmati, un concerto in piazza a Stepanakert. Niente minacce o proclami.

La guerra, che è il pane quotidiano degli abitanti del Nagorno-Karabakh, non ha neanche più bisogno di simboli di cui nutrirsi.